

L'ARTICOLO. L'unica area del mondo che regredisce costantemente rispetto agli anni Settanta

■ L'Africa è il solo continente del mondo in via di sviluppo che ha fatto segnare alla fine degli anni '80 un regresso rispetto alla situazione della fine degli anni '70 e che farà segnare un ulteriore regresso alla fine del decennio in corso. Con ogni probabilità questa tendenza si rafforzerà anche all'inizio del prossimo secolo con una o forse due eccezioni: il Ghana e il Sud Africa (sempre che permangano condizioni di stabilità politica).

Per Africa in questo contesto intendiamo ovviamente l'Africa sub-sahariana, vale a dire i 49 paesi a sud del deserto del Sahara con una popolazione complessiva di quasi 600 milioni di persone. Tra questi paesi figurano la Nigeria, il più popoloso con 100 milioni di abitanti, il Sudan, il più grande che ha però la più estesa zona paludosa del mondo, lo Zaire, terzo in ordine di grandezza e potenzialmente tra i più ricchi ma altrettanto certamente tra i più esplosivi, il Rwanda e il Burundi, due dei paesi più poveri del mondo dove la guerra fratricida tra Tutsi e Hutu ha causato uno dei più assurdi e feroci massacri dell'era moderna e il Sud Africa, paese con una esigua minoranza ricca e venti milioni di poveri che sta portandoci avanti uno degli esperimenti politici più importanti del momento e sicuramente dei più significativi alle soglie del ventunesimo secolo: verificare se un paese multirazziale (70% di neri, 20% di europei e 10% di meticci e asiatici) può vivere in pace e prosperare sotto il profilo economico.

Potenzialmente l'Africa è un continente autosufficiente. È il più ricco di terra coltivabile (2 miliardi e mezzo di acri di cui appena un quinto attualmente coltivato). Dispone di giacimenti petroliferi in paesi quali la Nigeria e l'Angola. È ricco di metalli di importanza strategica quali il cromo (il Sud Africa è il primo produttore del mondo con il 36% della produzione mondiale), i diamanti nello Zaire (20% della produzione mondiale), in Botswana (16,5%) e in Sud Africa (10%) e la bauxite, indispensabile per la produzione di alluminio, le cui riserve mondiali si trovano per un terzo nel territorio della Guinea. Stante che gran parte del continente è inesplorato, non sappiamo di quali altre ricchezze disponga. La storia di altre regioni del mondo aveva indotto a ritenere che l'Africa non avrebbe potuto non conoscere un enorme sviluppo. Invece il Sahel - così viene talvolta indicata l'Africa sub-sahariana - è vittima di una drammatica spirale di crescita demografica (3,2% l'anno, un tasso di crescita che dovrebbe far raddoppiare la popolazione entro il 2030), carestia e fame (un terzo dei 29 paesi attualmente controllati dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale vive in condizioni di estrema povertà), malattie infettive (dei 14 milioni di malati di AIDS 10 vivono in Africa), guerre civili e anarchia politica.

Nella storia dell'umanità per quanto ne sappiamo non si è mai verificata la dissoluzione di un intero continente. Quali sono le ragioni di questa tragedia? E cosa si può fare? L'Africa è il secondo continente del mondo e 5000 miglia separano Capo Blanc in Tunisia da Capo Agulhas in Sud Africa. L'Africa è il continente dei record. Il deserto del Sahara con i suoi 3 milioni e mezzo di miglia quadrate è il più grande del mondo. Nel Sahara si registrano le temperature diurne più elevate della terra (58 gradi) e temperature notturne vicine allo zero. È attraversato dal Tropico del Cancro che separa la zona temperata da quella tropicale. La maggior parte del Sahel si tro-



# Africa nera continente alla deriva

DANIEL BELL

va nella zona tropicale fino al Sud Africa che si estende a sud del Tropico del Capricorno, cioè a dire in zona temperata. L'Africa ha ispirato ogni genere di racconti avventurosi. I portoghesi circumnavigarono il continente verso al fine del sedicesimo secolo alla ricerca di una rotta per l'India e mercanti di schiavi arabi percorrevano l'Africa da nord a sud fino al Ghana e a ovest fino alla costa o dal Sudan al Madagascar per comprare o catturare schiavi da esportare nei vicini paesi arabi e, più tardi, nei Caraibi e negli Stati Uniti. Ma il cuore del continente - il «Cuore di tenebra» come ebbe a chiamarlo Conrad nel suo straordinario romanzo - rimase ignoto fino all'arrivo degli esploratori europei nel XIX secolo. Tra il 1880 e il 1912 tutta l'Africa, eccezione fatta per la Liberia e l'Etiopia, venne colonizzata dalle nazioni occidentali. Gli inglesi fecero la parte del leone con il protettorato in Egitto e

Sudan, Uganda, Kenya, Rhodesia e Sud Africa in Africa orientale nonché Nigeria e Costa d'oro in Africa occidentale. La Francia impose il suo dominio sul Nord Africa e su alcuni paesi a sud del Sahara; il Belgio colonizzò il Congo e il Ruanda-Urundi (come venivano chiamati allora) e l'Italia la Libia, l'Eritrea e la Somalia. In Liberia, nominalmente indipendente in quanto vi avevano fatto ritorno i discendenti degli schiavi americani, l'impresa con più addetti era la Firestone americana che poteva contare su una concessione di un milione di acri di terra. L'Etiopia era indipendente grazie alla straordinaria qualità del suo negus Menelik che nel 1896 sconfisse il corpo di spedizione italiano ottenendo dall'Italia il riconoscimento dell'indipendenza. Nel 1935 Benito Mussolini invase l'Etiopia, sconfisse il negus Haile Selassie e Etiopia, Somalia ed Eritrea confluirono dando vita all'Africa on-

lale italiana. Questo avvenimento assunse rilievo politico e simbolico a seguito del fatto che la Lega delle Nazioni (cui aveva aderito l'Etiopia nel 1923) condannò l'aggressione e impose sanzioni economiche contro l'Italia. Nel 1941 gli inglesi conquistarono l'Etiopia rimettendo sul trono Haile Selassie. Nel 1957 il Ghana aprì la strada dell'indipendenza nazionale e fu seguito dalla maggior parte dei paesi africani nel corso degli anni '60. Per lo più il passaggio all'indipendenza avvenne in modi relativamente pacifici anche se in Kenya la ribellione dei Mau-Mau guidati dall'antropologo Jomo Kenyatta innescò una feroce guerra contro gli inglesi durata tre anni e in Rhodesia un governo di minoranza dei bianchi resistette per dieci anni alle pressioni internazionali e alle sanzioni economiche e il paese conquistò l'indipendenza solamente nel 1980 dopo una lunga guerra di liberazione

sotto la guida di Robert Mugabe e assunse il nuovo nome di Zimbabwe.

I leader della prima generazione per lo più formati in occidente furono uomini di notevole statura: Kwame Nkrumah in Ghana, Leopold Senghor, famoso poeta di lingua francese, in Senegal, Jomo Kenyatta in Kenya, Kaunda nello Zambia e Julius Nyerere in Tanzania. In questo senso possiamo dire che Nelson Mandela è stato l'ultimo l'ultimo esponente di questa grande generazione di uomini politici sebbene abbia dovuto aspettare 30 anni per ottenere i meriti riconosciuti. I leader della prima generazione avevano l'ambizione non solo di lasciare il segno come padri della patria ma anche di parlare a nome dell'Africa sulla scena internazionale. Nel 1955 in occasione della famosa conferenza di Bandung durante la quale 29 paesi africani ed asiatici fecero il primo ed ultimo tentativo di dare vita ad una terza voce nella politica internazionale, Nkrumah divenne uno dei leader del movimento dei paesi non allineati unitamente allo jugoslavo Tito, all'indonesiano Sukarno e al cinese Chou-en-lai. Nkrumah e Nyerere predicavano un socialismo africano autonomo e in armonia con le caratteristiche del continente e un pan-africanismo capace di unire in un unico, solido blocco l'Africa nera.

Tutto questo era tuttavia retorico e utopistico e non teneva conto della realtà dell'Africa. Generalmente i movimenti indipendentisti africani venivano chiamati «nazionalisti» ma il termine è quanto mai fuorviante. Per lo più l'Africa era formata da piccole società di gruppi etnici diversi trasformati in entità politiche dalle potenze imperialiste europee e i confini avevano ben poco a che vedere con i gruppi tribali o con gli spostamenti dei «confini» territoriali delle società africane. Queste società praticavano per lo più una agricoltura primitiva e si spostavano continuamente alla ricerca di nuova terra da sfruttare. La sovranità, come osserva Aristide Zolberg, riguardava non il territorio ma le persone e frequenti erano i conflitti tra fazioni. Il tentativo di arrivare ad una identità pan-africana si infrange sugli scogli dell'enorme diversità linguistica. In Africa si parlano probabilmente 800 lingue, 50 delle quali sono parlate da oltre mezzo milione di persone. Il bantu è parlato da circa 70 milioni di persone per lo più a sud del Congo (Sud Africa, Mozambico, Zimbabwe, Kenya, Tanzania) ma vi sono circa 100 dialetti bantu. Il Swahili, una lingua bantu con qualche commistione araba, è parlato in Africa orientale ed è la lingua ufficiale del Kenya e della Tanzania. Nello Zaire si parlano 250 lingue anche se le più parlate sono quattro: Swahili, Kikongo, Tshiluba e Lingala. I due gruppi linguistici più numerosi - il Niger-camitico e il Nilo-sahariano - parlano in tutta l'Africa da oltre 100 milioni di persone - spesso sono privi di scrittura eccezione fatta per le traduzioni della Bibbia. Il Swahili, al contrario, vanta una ricchissima tradizione in quanto la scrittura è nata prima della conquista dell'Africa da parte delle nazioni europee. Le classi dominanti parlano inglese o francese (e in alcuni casi italiano) a seconda della sfera di influenza e della formazione personale. Come ha scritto Anthony Appiah, filosofo che ha studiato a Cambridge, nel suo toccante libro «In my father's house: Africa in the philosophy of culture», l'Africa non è una entità unica né ha un'unica cultura: «noi africani non abbiamo una tradizione culturale comune né una lingua comune né una comune tradizione religiosa o concettuale».

Traduzione: prof. Carlo Antonio Biscotto (1 / Continua)

DALLA PRIMA PAGINA

## I popolari al bivio

sconvolgente spessore strategico. Il vincitore ha declassato questo elemento (così esplicito nella relazione della Jervolino) a una circostanza transitoria: cento critiche a Berlusconi non costituiscono di per sé un giudizio di fondo e discriminante sul fenomeno, e senza un tale giudizio di fondo è logico finire col dire che la destra non va tanto battuta quanto emendata ed ammansita, e i suoi elettori recuperati giocando sul terreno stesso e tramite le stesse suggestioni offerte dal cavaliere di Arcore. Il voluto strabismo del segretario (quel dire «aspettiamo a vedere chi ci offre di più a destra e a sinistra») sarà anche sincero, frutto di una costruzione concettuale convinta e non opportunistica, ma il suo effetto politico reale appare a dir poco rischioso: nelle concrete condizioni attuali e in quelle prevedibili, il rischio è di finire a un centro-destra in cui il Ppi conferisca l'ammortizzatore di un platonico dialogo col Pds. Qualcosa di simile, cambiando i soggetti, all'operazione Forlani-Bisaglia contro Zaccagnini. Con in più, oggi, un consenso elettorale tre volte inferiore alla Dc dorotea. Allora si creano le condizioni della rendita di posizione per Craxi, oggi si creerebbero le condizioni di un'associazione subalterna a una destra consolidata.

Siamo convinti che un simile rischio non sfugga affatto a Buttiglione e che tenterà di evitarlo. Ma esso è congenito alla sua linea e persino all'impianto culturale che la sorregge. Questo impianto, se abbiamo ben compreso, poggia su due fattori: il primo è che la dinamica sociale attuale, espandendo i ceti non dipendenti, fa del centro (inteso sociologicamente) il blocco dirigente della società; il secondo è che va reinterpretato radicalmente il rapporto tra cattolicesimo e liberal-democrazia nel senso di attribuire al primo la sostanza etico-politica e alla seconda la forma giuridico-istituzionale del processo nazionale. Dall'incontro di questi due fattori deriva un obiettivo rilancio di concezioni neocorporative e neointegraliste, che molto difficilmente potremmo considerare moderne. Ma questo ci interessa, ora, solo per le conseguenze politiche. Muovendo da quei presupposti il Ppi di Buttiglione come affronterà i concreti e drammatici temi del caso italiano? Che sono i temi della crisi profonda dell'assetto istituzionale, del sistema della rappresentanza (bene: si chiede il doppio turno elettorale, ma Berlusconi non lo vuole!), di che cosa sostituire al crollo dell'economia mista in presenza di inquietanti oligopoli finanziari e informativi, di costruzione di un nuovo sistema di solidarietà non più soffocato nello statalismo, di costruzione di un sistema di regole e di garanzie (strana la dimenticanza di Buttiglione sulla questione morale). Tutto questo lo si osservi pure dal punto di vista dei «ceti indipendenti» e con l'ambizione della primazia etica cattolica, come dice il segretario, ma ci si ritroverà pur sempre a scegliere il segno concreto delle soluzioni e, allora, sarà difficile considerare alla pari gli impulsi che vengono da sinistra e quelli che vengono da destra.

Proprio questa previsione ci impedisce di credere ad una fatale deriva destrorsa del partito guidato da Buttiglione. C'è una forza delle cose e un trascinarsi delle circostanze reali (tra le quali occorre mettere l'intelligenza degli interlocutori, e anzitutto del Pds) nonché l'indubbia onestà intellettuale di questo nuovo personaggio del panorama politico, che consigliano di evitare pregiudizi e di rimettersi all'esperienza. Non sappiamo quale effettivo vincolo sia costituito dall'ordine del giorno che impegna Buttiglione a non stringere alleanze con Forza Italia nel prossimo anno. Speriamo sia una cosa seria e rispettata. Nel frattempo ognuno faccia la sua parte, giochi le sue carte.

(Enzo Roggi)

**l'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vice direttore: Giacomo Caldarola  
 Vicedirettore: Giancarlo Bozzati, Antonio Zollo  
 Redattore capo: Marco Demareo  
 Edizione spa l'Unità  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato: Amato Martia  
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Martia, Gianni Nola, Claudio Montaldo, Antonio Orni, Edoardo Ravasi, Libero Severi, Bruno Solonari, Giuseppe Tucci  
 Direzione, redazione, amministrazione: 00197 Roma, via dei Due Macelli, 22/13 tel. 06/69961 telex 31461 fax 06/6782555 20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721 Quotidiano del 1994  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella  
 Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sczn. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sczn. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1092  
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA  
**Senza i piccoli**

con la creazione di un apposito ministero), e in cui risiede un pontefice natalista a oltranza, la dice lunga sul divario esistente tra la morale proclamata dalle autorità e i comportamenti quotidiani della popolazione. Ma questa non si orienta in base alle prediche: guarda la realtà. Ha anche mutato le proprie aspirazioni, che è ingiusto bollare con l'etichetta di edonismo, pur riconoscendo che l'epoca e il paese in cui viviamo non hanno certo, come connotazione primaria, il prevalere dei sentimenti di solidarietà: né fra popoli, né fra generazioni. Molti scelgono di avere un solo figlio, o di non averne, per molteplici ragioni. Alcune sono di ordine materiale. Nel rapporto del Consiglio delle ricerche Tendenze demografiche e politiche per la popolazione (Il Mulino, 1994), presentato lo scorso

luglio, si dice esplicitamente: «Emerge il fatto che la politica in Italia abbia trascurato del tutto la famiglia, e anzi, attraverso la legislazione sulla casa, sulla scuola, sul lavoro, sul fisco e sugli assegni familiari, l'abbia in una misura più o meno ampia penalizzata». Ma questo non è tutto, e forse non è neppure l'essenziale. Mettere al mondo dei figli, oggi, quando ciò non è più una necessità per assicurarsi un aiuto familiare per la produzione o un sostegno per la propria vecchiaia, è innanzitutto un atto di fiducia in sé e nel futuro del paese; e la rinuncia a procreare è un ritrarsi da un'aspirazione vitale, connotata al nostro istinto e ai nostri sentimenti. La sfiducia che serpeggia da tempo, e che è testimoniata da quella cifra di 1,2, può essere considerata estranea alle vicende politiche, morali

ed economiche del paese? Dice nulla, per esempio, il fatto che chi viene al mondo in Italia riceva dall'anagrafe un nome, dalla Chiesa il battesimo e dall'erario un'aliquota di debito di oltre trenta milioni (in aumento, per la continuità dei metodi di indebitamento trasferiti dalla Fininvest all'azienda Italia), che dovrà pagare nel corso della sua vita? Bisognerà che i progressisti e i cattolici democratici ritornino su questi temi, sui quali il Pds, con le sue tesi sulla famiglia, ha già presentato orientamenti aggiornati. Il discorso non si deve concentrare sull'allarme per il fatto che la popolazione di origine italiana scomparirebbe del tutto fra 150 o 200 anni: perché Homo italicus è una felice mescolanza di molti ceppi etnici, perché si può agire efficacemente per arricchire il movimento della popolazione, e anche perché il grande demografo Alfred Sauvy diceva spesso: «L'unica cosa certa delle previsioni demografiche a lungo termine è quanto ne rideranno i posteri,

quando le leggeranno». Ma i dati di oggi e le previsioni a breve termine sono certezze, che richiedono un'azione politica. Si può fare un esempio, siccome la natalità è più alta nel Sud, e nel Sud stanno più che altrove i giovani, occorre concentrare in queste zone gli investimenti e le iniziative per l'occupazione. Si può anche dire, a proposito della fecondità, che è paradossale il fatto che esista in Italia una diffusa «sterilità sociale», anche perché alle donne è reso difficile conciliare maternità e lavoro; che esista un aumento della «sterilità biologica» per mancanza di cure e di prevenzioni; e che vi siano invece tanti eccessi e speculazioni nel campo della fecondazione assistita, che gettano un'ombra su questa pratica in certi casi necessaria. In questo e in altri campi, insomma, bisogna pensare maggiormente ai nascituri; anche perché, come ho letto nel giornale scritto dai bambini di una scuola elementare, non può essere grande chi non pensa ai piccoli. (Giovanni Berlinguer)



La minoranza ha qualche volta ragione. La maggioranza ha sempre torto.

George Bernard Shaw